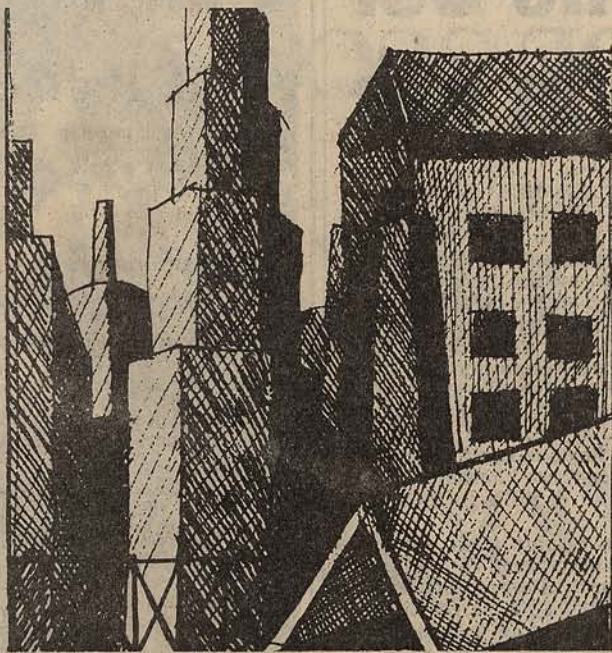


Il disegno dell'Architettura

«Un disegno dell'architettura italiana, 1960-1985» è il titolo della mostra che, allestita fino a sabato alla AAM/Cooperativa Architettura Arte moderna in via del Vantaggio 12, raccoglie una serie di disegni degli architetti Carlo Aymonino, Aldo Rossi, Costantino Dardi, Franco Purini, Dario Passi, Franz Prati, Giangiacomo D'Ardua, Alessandro Anselmi e di altri ancora. La «posta» che i curatori della rassegna si propongono è molto alta: illustrare la frattura che esiste fra coloro che avallano l'idea di un «disegno da cavalletto», decorativo e ornamentale, un disegno-oggetto da esposizione, e chi invece considera il disegno come un progetto culturale complessivo, un momento che prefigura lo spazio stesso realizzato dell'architettura. Nel primo caso, all'architetto non resterebbe che la strada di esporre le proprie fantasie nelle gallerie d'arte. Nella seconda prospettiva, segni e significati tornano ad avere il sopravvento: non si danno più tecniche privilegiate di rappresentazione, come la prospettiva e l'assonometria; ma lo strumento del disegno, riducendo la realtà al proprio «particolare», opera una sorta di classificazione per parti, ognuna delle quali si incarica di costituire con il complesso sistema del progetto un'unità teorica a sé stante. Al rigore di una simile impostazione, fa da contrappunto il consumo superficiale che ha avuto come punti di riferimento le elaborazioni di personaggi di primo piano della cultura architettonica.

Al contrario, come testimonia la mostra della AAM/Cooperativa, l'ascetismo e il rigore del disegno di Aldo Rossi, pur nella ricchezza degli elementi simbolici, contiene la stessa vocazione al reale delle sue architetture fatte di «pezzi e parti» autonomi e ha lo stesso stratificato spessore delle sue teorie e delle sue analisi sulla città costruita; così come le invenzioni architettoniche di Franco Purini si danno come teoria e come pratica della sua esclusiva ma totalizzante esperienza



Aldo Rossi: «Città copernicana» (1973)

dell'architettura; così come le architetture del limite di Massimo Scolari o i desolati e malaticci interni di Arduino Cantafora.

«Sarà sempre più utile allora», afferma il curatore della rassegna, Francesco Moschini, «guardare alla complessità del disegno, evitando il rischio di collocarlo nella pura espressione artistica. Ed è il rischio più diffuso da quando il sistema delle Arti ha cercato punti di tangenza fra le diverse discipline. Dalle avanguardie storiche dei primi del Novecento alle neoavanguardie degli anni Sessanta, il trasbordo oltre i limiti del proprio campo ha avuto al massimo una benevola comprensione per lo sforzo e per il superamento tentato ma, tranne pochissimi casi, l'incolmabile abisso è rimasto tale. Oggi un'operazione simile è più proponibile proprio per la perdita di identità che ogni «specifico» ricerca, per il sovrapporsi fino alla coincidenza degli interessi, pur da versanti opposti. Ma l'errore sarebbe di attendersi una riappacificazione, una sorta di grande sintesi alla ricerca di un'appagante totalità. E il permanere in questo limbo di frammenti dà ancora, e no-

nostante tutto, ragione a chi si ostina a ricercare un senso, fra i tanti possibili, a una pratica dell'architettura che si vorrebbe sempre più lontana da istanze innovatrici per ricondurla con forza sempre maggiore nel più ovvio «mestiere».

Così, la mostra sottolinea come esista una netta frattura fra il disegno in architettura negli anni Sessanta, con la vocazione a farsi critica dell'esistente e prefigurazione utopica di un futuro diverso e carico di speranze progettuali e sociali, e la lucida volontà teorizzante implicita, invece, nel disegno di architettura durante l'ultimo decennio. La mediazione fra le due opposte polarità è stata certo rappresentata dall'irriverente lascito di una certa cultura «radical», che opponeva all'ossessivo approccio linguistico degli anni Sessanta quello più disgregante dello sperimentalismo a ogni costo. Concluso storicamente anche questo ciclo, culturalmente e geograficamente ristretto entro ambiti precisi, il disegno di architettura è tornato a farsi riflessione sul proprio valore di puro strumento «ideologico».